



I GRANDI VIAGGI IMMAGINATI

Da ragazzo mi immaginavo viaggi impossibili esplorando le carte geografiche che tanto mi appassionavano. Ero attratto in modo inspiegabile soprattutto dall'Asia, particolarmente le terre tra la Cina e il Giappone che disegnavo prefigurandomi itinerari e paesaggi. Leggevo avidamente le pubblicazioni settimanali dell'Istituto Geografico De Agostini ("Milione" e "Atlante") che collezionavo rilegandole poi in volumi e a diciott'anni mi sentii pronto per la grande avventura, dopo avere raccolto – scrivendo ad Ambasciate, Ministeri del Turismo, Istituti di cultura – materiali sulla Corea e sulla Cina, due Paesi estremi che mi attraevano in modo particolare. Mi ero così ben documentato, rispetto ciò che era disponibile nelle librerie e nelle biblioteche, che decisi di offrire i risultati

delle mie ricerche sotto forma di piccole monografie alla direzione di "Atlante". Scrissi al direttore dicendogli molto poco di me ma tanto su ciò che gli proponevo, e attirai la sua attenzione sulla mia proposta di collaborazione concordando argomenti ed evitando accuratamente di fargli sapere che ero uno studentello al quale era obiettivamente difficile affidare la stesura di monografie di quaranta pagine e la responsabilità di mettere insieme materiale fotografico di prima mano.

Dopo alcuni mesi di lavoro la mia prima monografia sulla Corea, scritta come un viaggio realmente compiuto a nord e a sud del 38° parallelo, veniva pubblicata dopo avere felicemente passato il vaglio di una redazione scientifica composta anche di professori universitari nientemeno che di geografia. A quella monografia ne seguirono altre, a intervalli ravvicinati, tra le quali una memorabile intitolata "Dalla Grande Muraglia al Fiume Azzurro" nella quale descrivevo con dovizia di particolari e gran quantità di dettagli un viaggio che pareva avessi realmente compiuto attraverso la Cina, tanto verosimile da descrivere perfino il tipo di alberi e le caratteristiche geo-morfologiche dei territori centro-settentrionali, con la presentazione puntuale della vita della gente, dei villaggi e dei paesaggi visti dal finestrino, delle fisionomie delle diverse grandi città e dell'animazione nelle campagne e lungo i numerosi corsi d'acqua. Vent'anni più tardi, quando davvero viaggiai ripetutamente attraverso quelle regioni, mi meravigliavo ogni volta di più di come da ragazzo avessi descritto quei luoghi che una incredibile dose di autosuggestione "dejà-vu" mi aveva inspiegabilmente suggerito.

Fortunatamente non cadde l'asino quando il direttore, a fronte di mie nuove proposte di temi asiatici, mi convocò a Milano e volle conoscere personalmente "il professor Mårdaro". Non potevo più sfuggire alla

mia vera identità: indossai un vecchio impermeabile di mio padre, passai una notte insonne nella sala d'attesa della stazione di Venezia nella speranza di procurarmi un aspetto "più vecchio" e quando mi presentai alla segretaria mi chiese perché non era venuto mio padre. Le risposi che purtroppo era morto dieci anni prima e che "il professore" che avevano convocato ero io.

Adriano Mòdaro